RIFLESSIONI SULL'OPUSCOLO CHE HA PER TITOLO...

RIFLESSIONI

SULL' OPUSCOLO CHE HA PER TITOLO

SULL' ABOLIZIONE DELLE FRANCHIGIE

DELLA

CITTÀ DI LIVORNO

POCHE PAROLE DI UN LIVORNESE

SECONDA DISPENSA

LIVORNO
TIPOGRAFIA G. FABBRESCHI E C.

1867-68

CAPITOLO II

Faccia della prosa e non della poesia, ed il paese sia giudice tra me e lui — L'anonimo Pag. 11

Nel percorrere le pagini vergate dall' Anonimo, mi è ricorso alla mente le prime voci del titolo del suo opuscolo *Poche parole*; essendochè leggendole e rileggendole siami potuto convincere che, non *poche*, ma molte e moltissime sieno le *parole* gettate qua e là a rifascio con prodigiosa prodigalità, qual merce di niun valore, da raccogliersi alla rinfusa a carrettate e a corbellini da chi ne fà mestiere. Chiunque lo abbia letto, faccio scommessa, che ne deve essere uscito, non tanto con saperne meno di quel che ne sapeva prima di leggerlo, quanto col proprio criterio guasto e corrotto da dare in campanelle; a meno che scuotendo la testa e alzando le spalle, per togliersi d' impaccio, non gli abbia fatto regalo di una completa adesione alle sue conclusioni, quali esse si fossero. Di convinzione non può averne ingenerata parte alcuna in chicchessia, non fosse altro che in ragione delle sue frequenti e ripetute contradizioni.

Il suo talento, la sua operosità, sono impiegati a formare un complesso di idee, di massime, e di asserzioni o vere o false, o buone o cattive, alcune ammonticchiate e altre distribuite in maniera così furba e ingegnosa, da fare apparire ciò che gli torna e da nascondere quanto non brama che sia compreso. Quello scritto è un vero zibaldone, ci si trova di tutto senza poterlo scuoprire, poco o nulla ti si presenta nel suo vero significato e al suo giusto valore: tutto, ma svisato denaturato e mascherato a suo talento, da colpire in un modo anziché in un altro. E questo averci messo di tutto, gli offre il destro di sdebitarsi di tutte le accuse che gli possono essere mosse, (ce ne da un esempio esemplare nelle sue dichiarazioni finali a pag. 61, 62, 63) e per avere un posapiede da per tutto, donde trarre argomento a frustare e a rabbuffare chi osasse farglisi incontro con un rilievo, o con una semplice osservazione. D'altronde un livornese che sa tenere la penna in mano, deve essere facile e spedito nei rabbuffi, e se gli talenta, ancora nelle contumelie; e a piegarsi a non tradire la SACRA BILE che gli suscita in petto la potenza del suo ingegno. Operando diversamente, come farebbe a distinguersi dalla turba che lo circonda del *gregge che prima di diventar ragionevole ha da pascere ancora un pò l'erba del senso comune?* (pag. 64).

Comprendi, o popolo livornese, il significato ascoso degli affetti e della considerazione che tanto vanta di nutrire, pel tuo bene, questo tuo concittadino. Se Tu alzerai un lamento, e gli domanderai ragione del perchè abbia speso tante parole per prometterti risparmi che Tu non verifichi; egli ti consilera gregge e ti manda a pascer l'erba. Adesso saprai qual vino ti darà quella botte. Tu non puoi neanche avere il senso comune a tua disposizione: ti danno sassate invece di pane, e guai a te se mandi un solo lamento. Ti assicurano a chiare note che avrai *a miglior mercato pane legna, carbone, carne e farina* (pag. 14 15) ma Tu devi

intendere le cose così quali ti si dicono oggi, e intenderle diversamente domani, perchè a pag. 10 sta scritto e menzionato il *Dazio consumo*, e perchè quando ti ha vociato MA GABELLA NON SE NE PAGHERÀ PIÙ, sapeva, conosceva, e intendeva benissimo di fare allusione al Dazio di uscita, che si guardava bene di spiegarti, e che in resultato non ti può portare alcun risparmio. Penetra per bene il senso biblico di siffatto almanacco, e vado a ingegnarmi, se potrò, di spiegartelo meglio. Quando ti ha messo sottocchio in una carta stampata l'espressione che, abolite le franchigie, avresti comprato a miglior mercato le derrate alimentari, tu non la dovevi comprendere in modo diverso, te ne dovevi rallegrare, e onda insuperabile contro qualunque ti contradisse, spingerti nella nuova via abborrendo proroghe e dilazioni. Avvenuta poi l'abolizione, e verificata di niun valore quella espressione, allora ti correva l'obbligo prima di andare in Dogana e al Municipio, a prendervi lezioni di Tariffe; quindi, raccogliendo nel tuo cervello quanto più tu potessi senso comune, ripassare quelle pagine per accorgerti che aveva fatto cenno di tutto, e per perdere il senso comune totalmente al punto in cui ti avveniva di leggere, che ciò nonostante, avresti comprato a miglior mercato queste derrate, mentrechè tutto calcolato, non te lo poteva, nè te lo doveva asserire: e dopo tutto chinare la testa, e darti tosto a pascer l'erba, per tentare possibilmente di riacquistarlo. Ma finchè certi dottori si arrogheranno il diritto di sedere nei tuoi consigli e di dirigere la tua opinione, il senso comune sarà lettera morta, e non vi sarà erba possibile per farlo valere. Questo è il procedere civile, onesto e leale di cotestoro, un saggio della loro rettorica. Intenti a disfare tutto quanto ci rimane di buono, per sostituirvi, in foggia di bene comune, niente altro che i loro particolari interessi.

Entro in merito al proseguimento dell'esame delle sue dimostrazioni, con porvi sottocchio un quadro composto

di diverse massime e di diverse asserzioni che trovo disseminate per le pagini del suo Opuscolo, affinchè vi sia agevole combinarle tra di loro, e formarvi un esatto criterio dell' unità e dell' armonia de' suoi concetti.

Pag. 43. « La nostra franchigia. ... e inutile affatto . è anco dannosa »

Pag. 7. « Qui c' e venuto e ci viene gente da tutti i paesi, ci viene povera, ci si fa ricca. »

Pag. 25. « Siamo poveri perchè non abbiamo avuto giudizio »

Pag. 30 « Non più stranieri in patria »

Pag. 30 « Ne mai prima d' ora così propizia così solenne occasione si era mai presentata per spingere tutto ad un tratto le nostre industrie un buon passo innanzi nella via della prosperità e della attività. »

Pag. 41 « Livorno (nel secolo 17.°) era un bazar, un magazzino generale, un mercato universale per ogni nazione, la franchigia lo faceva popolato, ricco e operoso. **Pag. 39** Era e doveva essere la regina del Mediterraneo »

Pag. 34 « Livorno non è mai stata una città di commercio e i livornesi non sono mai stati commercianti. »

Pag. 36 « A cotesto strano accozzo di gente (nel secolo 17.°) a quella baraonda d' individui nati sotto tutti i cieli, la speciale posizione del luogo, la giacitura della spiaggia, le relazioni serbate coi luoghi d' origine, i privilegi accordati dai governanti, e le condizioni generali del commercio europeo insegnarono il modo di trar profitto dalla loro attività e impressero alle costoro operazioni commerciali un movimento, un indirizzo una fisonomia tutta propria che dall' ora in poi non ha subito che poche ed insignificanti modificazioni. »

Pag. 37 « Lo stato finanziario dei nuovi abitatori rendeva inutile ogni tentativo d' industria; di qui assoluta inettezza ad imprendere qualunque maniera di commercio in-

terno. Al commercio esterno non era neanche il caso di pensare!... Un popolo, quale ei sia, non può esercitare il commercio esterno che in uno stato di civilizzazione relativamente molto avanzato, con grandi capitali, con estese relazioni, con credito assicurato. Nulla di tutto questo era a Livorno »

Pag. 25 « Senza spirito di associazione, senza capitali, senza comunicazioni, andate un po a farvi industriali! »

Pag. 46. « E notate bene che diminuito per noi il commercio coll'estero noi troveremo nelle libere comunicazioni coll'interno del regno largo compenso alle nostre cure, e vantaggiosissimo impiego ai nostri capitali. »

Pag. 61 « È tempo di rompere ogni indugio, di far tacere ogni vana querimonia, di entrare risolutamente nella nuova via, e chiedere all'industria quello che non può più darci il commercio »

Pag. 53 « (L'abolizione) Allargherà il campo del commercio, faciliterà il passaggio delle merci, permetterà a tutti di realizzare un risparmio sul prezzo delle derrate alimentari e dei prodotti necessari alla soddisfazione dei bisogni della vita »

Pag. 57 « Le accumulazioni di merci straniere sono niente più che una memoria. »

Pag. 57 « Rendete possibile l'impianto di grandi officine moltiplicate i bisogni della conservazione dei prodotti, e del deposito delle materie prime »

Pag. 71. « L'avvenire di Livorno è tutto nel commercio di transito e nell'industria. Allargare il campo d'azione della nostra operosità commerciale, stringere relazioni coll'estero, iniziare fra noi i commerci diretti... promuovere, favorire, stimolare lo spirito d'associazione, profittare della nuova costituzione delle provincie italiane in un regno solo, aprirci i mercati della penisola, attivare le industrie, valerci delle materie prime nazionali e trasformare le straniere in prodotti manifatturati col lavoro pae-

sano, offrire largo campo alle importazioni e alle esportazioni dei navigli che soli possono dar vita alle industrie più produttive della città, e procacciare lavoro e pane a' nostri operai della marina .... ecco il modo di tornare la città nostra ai tempi della grandezza e della potenza commerciale che stanno nel cuore di tutti »

Pag. 42. « Il commercio di deposito è morto... per noi e per tutti. »

Possibil mai che quest' uomo debba intendere di parlarci sul serio? Si è mai veduto *accozzo* cotanto bislacco di idee, di asserzioni gratuite, di concetti contraddittori come questo? E d' onde tanta pretenzione a imporci così imperiosamente la sua opinione? Per poco che di Livorno non ne formi tutto un Bonifazio! Non occorre essere pratici di commercio per rendersi conto dell' impronta paradossale che presenta il solo paragrafo della Pag. 71. Mentre determina che *l' avvenire di Livorno è tutto nel commercio di transito* (che Dio ce ne guardi scampi e liberi) *e nell' industrie;* ci addita la via che dobbiamo tenere che darebbe tutt' altro carattere alla nostra piazza che quello di semplice stazione di transito; ne formerebbe invece una piazza di deposito, una seconda edizione di quelle di Londra o di Liverpool; un vero e proprio Emporio commerciale. Questo è un problema cabalistico che imbarazzerebbe se vivesse lo stesso nostro celebre Lagrange, autore del calcolo differenziale, che appena esaminato lo riporrebbe nel cassettone polveroso a tener compagnia a quello della quadratura del circolo.

Ora per noi va a morire il commercio con l' estero, e non troveremo compensi fuorchè nell' industrie, ora si allargherà il campo del commercio in genere, mangeremo, beveremo, ci vestiremo con risparmio, e avremo a miglior patto tuttociò che ci bisogna (questo già si sottintende dappertutto: è l' anima del negozio. *) Ora non è più possibile

*) Gli Asterischi indicano il frasario popolano.

l'accumulazione di merci straniere, ma è possibile un deposito di materie prime. Non avremo che commercio di transito e le industrie: ma saremo piazza di deposito e un grande emporio commerciale. Infine ci da per ultima rappresentazione, che il commercio di deposito è morto non solo per noi ma anche per tutti. Marsiglia, Amsterdam, e Londra non sono altrimenti piazze di deposito allorchè quest'ultima annunzia gli incanti di merci estere in quelle cifre sterminate, e tutta roba che sta sull'acque del Tamigi stivata nei bastimenti, in attesa di esser venduta, per scaricarsi e spargersi tra la folla dei consumatori. Quell'immensi Docks son fatti per farci ballare i topi

Quando nel 17.° secolo Livorno si accrebbe di commercianti di ogni maniera, e di ogni condizione doviziosi, attrattivi dalla sua importanza commerciale, già felicemente esperimentata dai nativi, e da coloro che vi erano accorsi dalle altre provincie italiane, e pure dal di fuori, e che si dava mano a un movimento rilevante, come ce ne fa persuasi l'indicazione delle merci delle tariffe d'allora che abbondano di molte, di lontane e lontanissime provenienze ebbene il nostro livornese, con un sangue freddo prodigioso, ci annunziera che quella baraonda di individui non aveva quattrini per tentare le industrie, che erano inetti a imprendere qualunque maniera di commercio interno, e che neanche poteva passare a costoro per la zucca di fare il commercio esterno. E secondo il suo modo di vedere, non deve sbagliare, perchè ritenendo Egli che in quell'epoca eravamo i *magazzinieri dei Saraceni degli Arabi e dei Turchi*, (Pag. 37) ne viene di sua natura che non avessimo di che occuparci sia di commercio interno, sia di commercio esterno. una volta ricevuta o consegnata la merce, potevamo posare nei nostri scrittoi le chiavi dei magazzini con il libro dei pesi, e andarcene comodi comodi al vespro, o all'osteria a giuocare il tre sette. (*

*) Sia pure un anacronismo.

E chi gli ha detto poi che non vi erano industrie? Vi si impiantarono fabbriche di seta, di sapone, di raffineria di zuccheri, di majolica, di stoviglie, di vasellami all' uso di Pisa di quell' epoca, senza dire di tutte le arti e mestieri confacenti agli usi della vita, e ai bisogni del commercio e della marina

I Fratelli Franco, gli antenati di quel nostro concittadino che per mostrarsi zelante degli interessi del paese, ha meritato i cordialissimi dileggi del nostro livornese, furono i primi fondatori della industria delle sete nella nostra città Si ritiene anzi dagli annalisti che con molta probabilità possino aver dato nome alla nostra Via di Franco Un altro Isac Franco ottenne dalla buon anima di Ferdinando I, vero fondatore della nostra città, la grazia di potervi far saponi. *(sic)*. La cronaca ci avverte che parecchie erano le fabbriche di sapone stabilite in diversi siti della città, e più particolarmente nella strada che prese il nome di Via Saponiera E perchè non abbiasi a dire che faccio della poesia, farò sapere che la raffineria degli zuccheri apparteneva a Antonio Goutier; che un certo Salomoni fu l' istallatore della fabbrica della majolica, che in seguito fu condotta da Niccolò Frugoni, e da Salvatore Amidei che, morto Salomoni, l'acquistarono dalla vedova, che Domenico Tosi era il fabbricante di stoviglie, e Elisabetta Signorini aveva la fabbrica dei vasellami all' uso di Pisa. Prosperava un industria relativa, e fioriva il più del commercio diretto, o interno e esterno che mente d' uomo possa mai desiderare motivo per cui il nostro livornese con pieno fondamento di ragione tutto inspirato esclama: Livorno non è mai stata una città di commercio, e i livornesi non sono mai stati commercianti!! Ci hanno fatto una bella figura i nostri tre Lazzeretti!! *(Vero è che talvolta la distinzione è tutta a vantaggio della bestia)* (Pag 66) Egli trova il suo tornaconto a recitare la commedia in questo modo, e tiri innanzi che buon prò gli faccia.

Tralascio diverse altre considerazioni e rilievi che porge occasione di fare, e vengo al passo dove maggiormente spicca la sua contraddizione. Nel voler provare che le franchigie sono inutili e per di più dannose alla nostra città, ci pone in vista in tutti gli aspetti possibili lo sconcio che a parer suo producono nell' offrire abilità e occasione ai forestieri di potervi far fortuna. Egli in buona fede ci addita, come qui venga gente da tutti i paesi, ci venga povera, ci si faccia ricca. E qui c' è veramente del maraviglioso! per noi livornesi puro sangue è inutile e dannosa, e per i forestieri utilissima e proficua! Da una stessa causa derivarne effetti cotanto opposti, è cosa da gridare al prodigio! Dunque gente di tutti i paesi abbandona la terra natale, sia o no decorata di Docks e di magazzini generali, e viene a farc il suo interesse tra di noi di preferenza; le si combina di trovarci tutti percossi e danneggiati dalle franchigie, e invece di scoraggiarsi, di battere il tacco, e di tornarsene a casa, vi prende domicilio, e sia pure povera, tanto fa e tanto armeggia che col tempo finisce per farcisi ricca! E noi? E noi da buoni ragazzi che siamo, con le mani alla cintola a non curarsi dei fatti suoi, e a permetterle di *più di levarci i quattrini di tasca* (Pag. 21.) Dunque *gli stranieri pur troppo ci vanno e vengono come in casa sua,* (Pag. 18.) ci trafficano liberamente a loro talento, *tutti fanno il loro interesse;* (Pag. 21.) se tornano a casa ci vanno *col sacchetto, e se restano qui godono il papato della rendita.* (Pag. 24.) E noi? e noi rimpi . ceolliti *siamo in minorità* (Pag. 7) non si può mordere, lasciamo che facciano pure il loro interesse alle *nostre spalle* (Pag. 21.) e che ci succhino magari *tutto il sangue delle nostre vene,* e se ci *faranno il mortorio* (Pag. 25) tra tanti malanni avremo almeno la fortuna di scansare il Purgatorio, e di andarcene di volo in Paradiso. E poi ci si metterebbe Lei a fare il bravo con *tutti quei nomi,* grandi e grossi *pieni di K, di X, di Y, di W, che fanno tanta figura e sopra un pezzo di foglio* (Pag. 25.)

e sulle cambiali? Lei ci dice che siamo in minorità, e dovrebbe sapere che le minorità non danno che resultati negativi; e perciò quando Lei intendesse proprio sul serio di rivolgersi al corpo dei commercianti livornesi, se farà caso di quelli soli che parlano e che pronunziano bene l'italiano, sarà nella illegalità e getterà via fiato, e tempo.

Dunque nostra è la città, eguali per tutti le condizioni; i forestieri devono raccogliercì buona messe, e noi triboli e spine; agli uni i guadagni, agli altri la miseria, quelli arricchiti e noi rovinati, qual sorta di ragionamento è mai questo? O che ciò non basta per convincerci che nutre le stesse nostre convinzioni, e che per solo effetto di mire sue particolari si è accinto a darci ad intendere lucciole per lanterne? Ciarlando troppo si è compromesso, e si è dato la zappa sui piedi da se medesimo. Se questa era Località da offrire agevolezze a guadagnare, l'era per i forestieri, per noi, e per chiunque; e i nostri lamenti per la perdita del privilegio che ci favoriva, trovano appoggio completo nelle stesse sue dichiarazioni. Non v'ha dubbio che esso pure ritenga che le nostre franchigie fossero di un gran pregio, ce ne offre lucide prove nel significato, sebbene ascoso, di alcune sue asserzioni che si rinvengono nel paragrafo (Pag. 18, 19) avente capo a *una città franca*, e coda a *Pekino*, dove tratteggiando con abile malizia e con affettazione di profondi sospiri *(pur troppo... è vero)* il traffico dei forestieri in Livorno, come se fosse diverso da quello che esercitiamo tutti, dimostra la notevole differenza tra la nostra piazza, dove possono introdursi le merci di ogni provenienza *senza pagar nulla alle casse dello stato* e negoziarle con piena libertà, a quelle piazze dell'estero nelle quali non solamente la nostra ma ogni altra merce che vi si debba introdurre, è vincolata o dai cancelli dei Docks, o dal pagamento della gabella: e notandoci una tale particolarità quale vantaggio cospicuo all'interesse dei forestieri, viene a convenire senza volerlo che

si risolve in una concessione utile, in un vero privilegio comune a tutti, perchè su tutti si estende

Non pago degli schermi ingiuriosi che prodiga a buon numero dei nostri commercianti, molti dei quali onorandi e rispettabili, e che costituiscono parte rilevante della nostra popolazione, acceso di patrio sdegno fulmina contro di loro il bando di proscrizione nelle troppo laconiche espressioni, *"non più stranieri in patria;* comecchè questi stranieri fossero realmente tanti parassiti che occupassero posti e cariche spettanti a noi indigeni, e che il loro domicilio tra noi ci cagionasse detrimento. Dico che noi non abbiamo giudizio, e io dico che ciò significa deficienza assoluta di principi sociali, e di cognizioni fondamentali del commercio, tanto più di quello praticamente applicabile alla nostra situazione. Insomma, poveri, senza giudizio, considerabilmente stremati di numero e di forze, formeremo un bell' insieme per avviarci tranquillamente a quel prospero avvenire che ci predice il nostro Anonimo! Trovo piacevolissimo il panegirico che fa ai giustiziali (Pag. 63,) in tempo di esequie con l' incenso obbligato etc.; allorquando viene *redarguito* da quei mentecatti, *perchè a dar retta a loro aveva detto male de' forestieri*

Qual' è quella città, quella qualunque piazza di commercio che nel suo seno non accolga trafficanti di diversi paesi, di diverse contrade? E noi pure non abbandoniamo le patrie mura per recarci ove reputiamo più confacente alle nostre vedute, alle nostre speculazioni? Lo abbiamo praticato fino dai tempi più remoti e seguitiamo anche al dì d' oggi. I Veneziani più particolarmente negli scali del Levante; i Genovesi in maggior copia, i Pisani e i Fiorentini, nelle lontane coste dell' Oceano, fondarono Banchi e Mercati, a benefizio scambievole di quelle, e delle nostre regioni. L' Uomo è di sua natura spinto a andare in traccia di provvedimenti a' suoi bisogni, e di miglioramenti alla sua sorte; l' interesse è il movente naturale di questa immensa circo-

lazione, e il commercio costituisce la base su cui posa l'edifizio della civiltà. Prima la rapina, quindi i patti, poscia i regolamenti, e fu con questi che spuntò l'epoca civilizzatrice. La rapina precorse e s'immedesimò con la conquista, la conquista impose i patti, e l'esercizio dei patti stradò il sentimento del conseguimento dell'utile nella reciprocanza degli interessi, e ne germogliò la civiltà. Gli uomini si conobbero prima di amarsi: il solo egoismo spingeva gli uni verso gli altri; prima operarono per le cattive, poi si piegarono a trattarsi per le buone; e dal reciproco loro avvicendarsi per un utile puramente materiale, ne nacque lo scambio delle idee, ne uscì la scienza, ne venne il Progresso.

Il commercio vita dei Popoli e sostegno delle Nazioni, come ebbe origine dal mutuo scambio di individui e di rapporti, non può privarsi dell'uso de' suoi primitivi elementi: e sieno pure i benvenuti quei Commercianti di lontane terre, che prendendo stanza tra di noi, recano nuovo alimento e nuovi appoggi ai nostri traffici, alle nostre industrie. Siate pure i benvenuti! Ciascheduno di Voi porta un segreto, una molla speciale, da applicare alla gran macchina del movimento a vantaggio comune. Siate pure i benvenuti!

Corre l'opinione falsa e erronea, che quanto si fa dai forestieri potrebbe esser fatto da noi. Molto vi sarebbe da dire per dimostrare l'assurdità di questo principio in tutte le sue parti, e io non avendo che poco tempo da impiegare, e per non dilungarmi di troppo, mi limiterò a farvi riflettere, che il commercio si fraziona in moltiplici e infiniti gruppi di operazioni, ciascuno raccomandato a una molla sua propria particolare; e che l'artefice più esperto a metterla in movimento, è quello che ne reca seco il segreto da casa sua. Nessuno di una data località può essere tanto esperto quanto l'individuo che ne è nativo. Esso ha la prerogativa di conoscere, tutte le particolarità, e molti de' suoi rapporti. E quali sono difatti sulla nostra piazza le case che

provocano maggiormente l'invio all'estero dei nostri prodotti nazionali, se non le forestiere? E si che questi prodotti stando nelle nostre mani, potrebbero essere spediti da noi direttamente in quei luoghi, con nostro maggior profitto. E perchè non lo facciamo? Me ne sapreste dare la risposta? Venisse pure il momento che Livorno accogliesse nel suo seno un solo individuo, tra i commercianti di ogni singola piazza importante del globo; allora si che concederci al mio livornese di scioglie e i cantici sulla nostra futura prosperità, e sul possibile ripristinamento dei *tempi della grandezza e della potenza commerciale che stanno nel cuore di tutti.*

Allontanati i forestieri dalla nostra città e rimasti pochi e soli, *senza capitali e senza spirito d'associazione*, si pone in mezzo a noi in famiglia, e guardandoci in faccia, presto si accorge del nostro spirito depresso e contristato: allora volgendo i suoi sguardi sdegnosi or su gli uni, ed or su gli altri, con voce alta e sonora esclama: (Pag. 36.) O *razza di gente di ogni risma e d'ogni colore, di avanzi di stabilimenti penitenziari, di vecchi pirati riposati ... la famosa livornina è la nostra fede di battesimo, è l'atto del nostro stato civile*; si dia uno sguardo *alla nullità dei nostri principi, un altro retrospettivo alla nostra storia municipale.* Vuò che si abbia *ad abbassare l'orgoglio, e ad attutire la boria di certi messeri* che si danno *aria* d'importanza commerciale, e che sembra loro *di discendere in retta linea dalle Crociate.* Io voglio credere che la *parolina* che vi dirigo *su questo soggetto non sarà affatto sprecata.* Badiamo di ascoltarmi, perchè intendo che tutti siate del medesimo colore, e abbiate tutti la stessa ghigna....... *A chi non piace la sputi.* (Pag. 72.).......

QUINCI FUR QUETE L'IMPERIOSE GOTE — AL NOCCHIER DI SI MISERA PALUDE — CHE INTORNO AGLI OCCHI AVEA DI FIAMME RUOTE, — e poco mancò che non adoprasse il bastone. Per un istante rimanemmo tutti in silenzio, e non si sentiva un ette. Indi a poco nacque un bisbiglio, e un mormorio che di mano a mano andò crescendo. È facile rendersi conto che noi livor-

nesi semo boni fino a un certo punto, ma quando ci stuzzicano davvero, non si può più stare alle mosse, e la nostra ragione, si cascasse morti, la volemo dire (*) — Difatti molte voci si innalzarono che dicevano Sei livornese e *te ne vanti* di questa bella origine? Ti pare una bella cosa a farci perdere il tempo a ripassare gli alberi genealogici delle nostre famiglie? E con qual pro? E se Tu arrampicandoti al tuo, ti venisse fatto di trovarci un pollone con delle tarme, ti darebbe gusto? — *No* — E allora a che rivangare queste miserie? O non era meglio lasciarci nelle nostre illusioni che scuoprire siffatte magagne! Cosa vuoi tenere *a constatare?* Tutti ci conosciamo, leva la conia (*) e parliamo d'altro

Meschino è il sentimento di chi pretende attribuirsi gli effetti morali de' suoi antenati, da farsene veste di gloria, o di biasimo L'Uomo animale ebbe origine dalla gleba, l'Umanità ebbe origine dal cumulo degli affetti e dalla potenza del senno. Mettiamoci una mano alla fronte e l'altra sul petto, e interroghiamo la propria origine, da queste scaturigini sole possiamo cavarne i responsi di compiacenza, o di vergogna.

Non so rendermi ragione del motivo per cui ci definisce la Toscana, dei primitivi tempi della dominazione Medicea, con l'espressione di *uno stato piccolo, povero, nascente*; nè trovo del pari del tutto esatto che *quella baraonda d'individui* fosse effettivamente la nostra origine. Conciossiachè il pensiero di allargare Livorno, venisse in mente a Cosimo I. appunto perchè vedeva la sempre crescente prosperità del luogo e del porto; e i diversi bandi circa alle immunità non avvennero che dopo il 1590, per mano di suo figlio Ferdinando che successe al fratello Francesco, allorchè la cinta delle mura del nuovo perimetro era in via di compimento, e già esistessero un lazzeretto e altre comodità, dalle quali cose sia agevole dedurne, che prima di quel Bando, gran parte del nostro germe vi pullulasse. La cronaca cita non pochi

di quei commercianti anti-impunitati che ci addita un buon numero per onorati, ricchi e dabbene, e dei quali molte delle nostre Casate ce ne conservano tuttavia i nomi. Giova anco riflettere che a quell'epoca tra i pregiudicati sparsi per il globo, si contavano gli individui colpiti dalle scomuniche, e tutta quella gente Ebrei, Mori, Turchi, Protestanti, che i furori del fanatismo religioso rendeva profughi e raminghi; o impediti dalla diretta e immediata onnipotenza papale, a essere accolti e ritenuti, senza suo permesso, dagli stati cattolici Ad esempio di ciò, la nostra Via Marsigliana, oggi Via della Tazza, prese quel nome dalla immigrazione di quei Provenzali e più particolarmente Marsigliesi, Ugonotti, che fuggenti da quelle efferate esecuzioni, trovarono tra noi asilo e rifugio. Rinfranchiamoci portanto e concludiamo che allo stringere delle cose, la nostra origine confrontandosi nè più ne meno con quella di tutti gli altri popoli, come confessa lo stesso Anonimo, (a pag. 36) a ben pochi di noi si potrebbe dare del RAZZA D' UN .... (*)

In ogni Stato o piccolo o grande, ogni luogo, castello, terra, città, ha la sua particolare impronta fisica e morale. Le condizioni del suo terreno, la qualità de' suoi prodotti, la posizione geografica propria e relativa, la giacitura, il clima, le montagne, i colli, le sorgenti, le pianure, i laghi, i fiumi, il mare, i seni, le cale, i porti, le spiagge le strade, assegnano ad ogni gruppo di abitatori il suo respettivo grado di essere, il suo genere di lavoro, la sua speciale attività. Ogni singola località ha il suo particolare movimento, e tende a profittare di quanto l'opportunità le porge di più naturale e di più confacente al proprio interesse, e ne contrae uso e abitudini talune insormontabili, tal altre difficili a cambiarsi. Per esempio il benefizio delle acque correnti nei colli Pisani, vien volto a mettere in movimento dei mulini, e su per l'Appennino delle cartiere Proponete a Calci di sostituire cartiere a' suoi mulini, e a S. Marcello mulini alle sue cartiere, vi rideranno in faccia. Il facile e

immediato contatto che ha Calci con un immenso numero di terre e di centri popolosi, e la sua giacitura a capo di un vasto territorio fertilissimo, lo spingono di sua natura ad occuparsi di mulini, perchè in questi trova il suo miglior tornaconto. Sull'Appennino invece, quella località trovandosi in condizioni affatto opposte, è di necessità che il benefizio delle acque correnti, si volga a impiego diverso Se poi proponeste ad ambo di smettere, di far uso delle loro acque per la sola pesca delle trote, e d'impiegare tutte quelle braccia a filare e a tessere; non è da dirsi che vi terrebbero per pazzi senza fallo.

Il caso è identico nell'avvenire di Livorno che, quale àncora di salvezza, ci addita l'Anonimo consistere *tutto nel commercio di transito e nelle industrie*. La perdita del nostro commercio abituale, si confronta con la proposta di smettere i mulini, e le cartiere: il mare e il nostro doppio porto destinati per il solo transito, va a pelo con l'uso di quell'acque per la sola pesca delle trote: e il doveri dedicare totalmente alle industrie, combacia coll'altra d'impiegare quelle braccia a filare e a tessere. Dunque la nostra popolosa città marittima si dovrebbe ridurre a servire di pura e semplice stazione al transito delle mercanzie, del quale il solo Dock usufruirebbe i vantaggi, come scalo; e noi tutti alle arti, ai mestieri, alle fabbricazioni!! Non vi faccia maraviglia, se con tanto corredo di errori, e di confusione di principii, sia venuto, per via di giri così tortuosi e intricati, a conclusioni di questa gravità · e le tre classi della nostra Popolazione, alle quali intende di provare che *godranno di un vantaggio e di un lucro sotto l'influenza di questo nuovo ordine*, o meglio disordine *di cose*, ne possono agevolmente apprezzare il merito e l'importanza I commercianti con le mani in mano, ai cancelli del Dock, a deliziarsi del via va, e via vieni delle merci, tra il mare e lo interno: gli industriali in attesa dell'Anonimo che li provveda di tutto il nuovo stato di cose che occorre, per con-

tinuare le industrie presenti, e per imprendere le nuove e i possidenti e i ricchi, a fuggire in campagna per scampare la pelle. ABISSUS ABISSUM INVOCAT: di paradosso in paradosso, di assurdo in assurdo; il finale di un tal salmo non poteva essere che il REQUIEM ÆTERNAM.

Livorno è stata, è, e sarà sempre piazza di commercio marittima, con industrie sue proprie, relative ai traffici della marina, e in relazione alla natura del suo proprio commercio. Questo è il fondamento e la base del suo movimento; questo il suo genere di vita; questa la sua impronta; queste le sue abitudini: in questo commercio è nata, cresciuta, educata, vissuta, e in questo non può che stare salda e abbarbicata, come una quercia; inutile provarsi a farle cambiar natura. Livorno volgerà sempre lo sguardo al suo porto, alla sua marina, e al mare; ivi darà sfogo alle sue cure alle sue speranze: sia pure diminuito e ridotto il suo commercio, confiderà in occasioni più propizie, in opportunità più omogenee, ma lo terrà stretto sempre tra le braccia, e i suoi pensieri e le sue aspirazioni saranno sempre rivolte da quella parte. Là sta la sua stella che la guida, e di là attenderà costantemente le sue risorse, e il suo pane quotidiano.

E i gravissimi danni che l'abolizione delle franchigie cagionerà al nostro commercio, non sono essi con la massima evidenza dimostrati da questa sua conclusione, che chiama Egli stesso, il tiro della somma di quanto ha detto nel suo opuscolo? (Pag. 70) O che Livorno non ha industrie? E su che campa tanta moltitudine di operai e di braccianti? Ma voi che al pari di noi siete convinto del colpo fatale che deve riceverne il nostro commercio, figurate di dimenticarvi il buon numero di industrie e di mani d'opera delle quali è impastato, notabilmente pregiudicate dall'abolizione, e ci rinfrancate lo spirito, compensandolo del seducente prospetto di industrie diverse. Mi maraviglio in primo luogo che la vostra mente possa esser capace di concepire l'idea della possibilità di una conversione siffatta, e fosse pure possibile,

non comprendo come non dobbiate concepire, che nella sua attuazione, non possano avvenire perturbazioni e scosse così violenti da far venire i brividi. Con un quarto di pennata di inchiostro, Voi, con piena tranquillità di animo, scriveto che una città marittima, con una popolazione di 80 mila persone, abituata da secoli al suo proprio commercio, lo possa smettere per farsi totalmente industriale: che si possa scrivere ne convengo, e ne tengo pur troppo le prove nelle mani, ma che possiate pretendere che i livornesi se ne debbano appagare, è fare troppo torto al senso comune e alla loro esperienza. Uno solo risente disagi non indifferenti, quando è costretto ad abbandonare una data impresa, e a tormentarsi per imprenderne una diversa, e spesse volte lo conseguenze del primo tentativo fallito, paralizzano ogni conato a nuove intraprese o immaginiamoci cosa avverrebbe di noi tanti, trascinati dalla necessità a de' ripieghi così radicali, per vederci fuggire di tra le mani i mezzi di vivere consueti! Come potete ammettere la possibilità di uno spostamento così serio, cui fa d' uopo o capitali ingenti, e mezzi, o cognizioni, e occasioni, o favori, e opportunità per realizzarlo?

È egli vero che in virtù delle franchigie, per la libera circolazione delle merci francate da Dazi, la nostra industria lavorandone e confezionandone molte, si rendono atte a esportarsi utilmente sopra-mare? Dunque col vostro avvenire pretenderesto di sostituire al commercio di Livorno e alle industrie che relativamente esercita, altre che possono essere esercitate in qualunque altra località dello stato, e per conseguenza alle sue lavorazioni speciali e non comuni, sostituire quelle che possono essere comuni a tutti; perdero in conclusione un traffico di privilegio, per imprenderne altro in concorrenza con tutte le popolazioni dello stato. Livorno dal lato industriale e commerciale non può essere nè *Pisa*, nè *Pontedera*, nè *Prato*, nè *Bologna* (Pag. 23 24), nella guisa istessa che Bologna, Prato, Pontedera e Pisa,

non possono essere Livorno; e quando non permettiate che Livorno viva della sua propria vita, cancellate ogni vestigia del suo porto; interratelo di parecchi chilometri, e cambiategli anche il nome, che quello di Livorno non sarà più degno di Lui: e allora segnerete due punti culminanti nella Storia: il suo battesimo nel 1591, la sua morte nel 1868.

L' immaginazione vi trasporta negli spazi dell' impossibile, e sale più oltre di quel che non giungeva il volo di quel Cigno delle meraviglie, che ci cantò — Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori. — Vi ho pur detto che fra tanti errori, seminate pure delle verità, e difatti ce ne cantate una che è proprio una di quelle verità vere, di gusto mio, che lo *Stato che non ha industrie muore di fame*, (pag. 25): e giacchè vi vien fatto parola dello Stato, vi prego di mantenere bene alta la nota, di voltarvi per benino a Levante, e di cantarla là in quei saloni dove pare che fino ad ora non l'abbiano punto compresa. Questa nota inasprisce la piaga che stà nel cuore di ogni italiano che sente i suoi veri bisogni, e che li vede disconosciuti. Le industrie che proclamate non sono esclusive per Livorno, bensì generali per l'Italia tutta. E allorchè vi è saltato in mente di proporci le industrie in genere, a compenso della perdita del nostro commercio; non vi sono passate punto per la stessa mente le condizioni del nostro Stato, le difficoltà che s'incontrano, e gli ostacoli che si frappongono all'impianto e allo sviluppo delle medesime? O perchè sortirci fuora da *cantante di cartello* (pag. 18) con quelle parolone tanto sonore quanto bugiarde, *di un regno nuovo, attivo e vivace* (pag. 23) per sbalordire i semplici? O non sarebbe meglio essere più sincero e non affogare *le vere idee nelle parole!* (pag. 17) E che non sapete, o fingete di non sapere, che nel nostro Paese il commercio e l'industrie non trovano altro governo e altro sostegno che quelli delle imposte, e dei pesi gravosissimi, e che le cure indispensabili ad allargare, e a far prosperare queste uniche sorgenti della ricchezza dello Stato sono lettera morta? Ah!

Voi non sapete che la scienza economica pratica de' nostri Reggitori, è quella di cavar denaro dove se ne incaglia la produzione? Voi dunque non conoscete il tenore de' trattati internazionali, avvenuti di recente, nei quali è stato preso di mira, meglio l'utile degli altri Stati, che il nostro; e che hanno aperto il varco a molte produzioni straniere a detrimento delle nazionali, per cui sono scadute non poche delle nostre fabbricazioni iniziate, e tante altre non possono essere intraprese? Non avete dunque sentore alcuno del nostro stato finanziario al punto cui è ridotto, non conoscete l'incubo micidiale del corso forzoso; il concentramento dei capitali, le questioni politiche che ci sovrastano, la sfiducia e il discredito? Me ne dispiace immensamente, perchè come livornese, amandovi più che prossimo, avrei bramato di non vedervi ingolfare in un pelago così vorticoso, dove in mezzo a un apparato cotanto infecondo di speranze, vi tocca a dire imprudentemente che *nè mai prima d'ora così propizia, così solenne occasione si era mai presentata, per spingere tutto ad un tratto le nostre industrie un buon passo innanzi nella via della prosperità e della attività.* (pag. 30) Siete andato troppo franco e con troppa leggerezza a trattare una materia di così grande interesse.

Non nego pertanto che un buon corredo di industrie nuove non influissero a vieppiù animare il nostro movimento ne convengo appieno, e anzi soggiungo che le nostre condizioni reclamano vivamente quest'altra sorgente di guadagno ma sostengo in pari tempo che questa non deve, nè può essere, la base fondamentale del nostro traffico; ne sarebbe un utile appendice e mai il fondamento In genere le piazze marittime, proporzionatamente a quelle dell'interno, vanno meno ricche di fabbricazioni comuni Ogni piazza marittima occupa la maggior parte della sua popolazione al commercio, alle industrie che ne sono dipendenti e a quelle più specialmente della marina Questi tre rami di lavoro si

trovano indissolubilmente insieme collegati e riuniti, e costituiscono il fascio della operosità di tutta la piazza.

Per Livorno la parte industriale più omogenea, quella della costruzione dei navigli che trae seco il movimento di tante e sì differenti arti e mestieri, è ciò che maggiormente conviene alla nostra piazza; e non comprendo perchè se ne debba deplorare il difetto da tanto tempo, per mancanza di scali appositi. Queste sono per noi le vere industrie proprie, alle quali non si può rinunziare, e che non si doveva lasciar cadere. Per noi del pari sarebbero giovevoli officine per costruzione di macchine e ordigni, a uso della marina, all'erezione delle quali non ostava la franchigia, e che probabilmente l'inazione della marina medesima ha fin qui tenute indietro. Mancava un bacino, come mancano altre cose utili; ora l'abbiamo; il bacino è in opera, e delle braccia lavorano. Se non si fosse trascurato e impedito tutto quanto poteva esserci giovevole e opportuno; se si fossero lasciate le altre cose come stavano, meno certi abusi che si potevano correggere, il paese poteva camminare nella sua via naturale senza disturbi.

Avete inoltre preteso di farci alcuni progetti di nuova industria, quali la raffinatura dello zucchero, e la fabbricazione della carta. La raffinatura dello zucchero si può montare dovunque, e anche qui, se vi piace. Sta a vedere se, col vostro commercio puramente di transito, non venendo qui carichi diretti di zucchero greggio, potesse convenire al vostro intraprendente di mettersi in concorrenza con le Fabbriche d'Olanda. Della carta poi, penserei meglio di montarne la fabbrica tra Pescia e l'Abetone, per non compromettere quel povero diavolo cui, facendogli scambiare l'acqua dolce con l'acqua salsa, gli fosse necessario ricorrere al vapore e trovarsi pregiudicato nelle spese. Vi starei garante che la buon' anima di Gustavo Corridi, da quell' uomo perspicace che era, non avrebbe mai montato fabbriche di carta in città. Cotesto nostro concittadino, che meritamente citate

come prototipo di operosità industriale, cui rivolse ogni cura indefessa e dotò d'impiego d'ingenti capitali, sta a provarvi che da noi le franchigie non impedivano assolutamente di occuparci di industrie: e a chi fosse piaciuto dare opera a una fabbricazione, avrebbe potuto fare come abbiamo fatto tutti fino adesso, quando abbiamo fermamente voluto, origendole fuori delle barriere. L'industria livornese si è pur troppo provata, e molta ha fatto difetto, ma lo ha fatto al pari di ogni altra località dello Stato, non in forza delle franchigie, in forza bensì delle condizioni generali che l'avversano. Se certi riguardi non me lo vietassero, potrei citarvi parecchie fabbriche nostrane che sono state chiuse, o smesse affatto, ed altre che si reggono a malapena, per causa del predominio della manifattura straniera, che Voi nel trattare d'industrie non prendete punto di mira: e se *il Paese si provò a partorire industrie e fallì*, (pag. 24) si deve attribuire piuttosto alle calamità che ci sovrastano che a tutt'altro motivo.

Su questo argomento chiedo permesso a' miei concittadini di offrir loro un esempio di famiglia. Venne in commercio, saranno circa 27 anni, un colore sotto il nome di Verde inglese, che faceva buona prova per la sua apparenza, e per la modicità del prezzo. In principio ci veniva dalla Germania, e bello; in seguito ci era offerto da tutte le parti, ma per lo più in colori scadenti e brutti affatto. Finalmente una casa inglese qui stabilita, cominciò a ricevere del bello assai, da una fabbrica di Glascow; e i consumatori dedicandosi a questo di preferenza, ebbe corso largo e costante. Indi questo deposito passò nelle mani del fu nostro concittadino Alessandro Ercole, che ne stabilì il prezzo fisso a L. 21 il %. Faceva però dispetto a noi grossisti questo prezzo fisso mantenuto scrupolosamente, tanto per uno che per cento caratelli, perchè ne derivava inciampo al nostro smercio di dettaglio. Era già qualche tempo che mi occupavo di saggi di Giallo cromo, e che mi sentiva

inclinazione a fabbricare colori; e verificando il vasto consumo di quel verde, deliberai risolutamente di accingermi a tentarne la fabbricazione unitamente al Giallo cromo a uso Baltimora, che tra i gialli di questa specie era il prescelto. A tal uopo chiamai in mio aiuto, il mio buon amico Riccardo Alessandri chimico ben noto; affittai un vasto locale in via del Fagiano, e a capo della lavorazione impiegai Luigi Berretti, in allora ministro farmacista presso dello stesso Alessandri. Per abbreviare il discorso, in capo a tre anni ottenni il Giallo, e in capo a sette il Verde, ambedue nelle condizioni richieste, tali cioè da fare la concorrenza a quella specie di produzione estera, sì per le qualità che per i prezzi. In una sola linea si scrivono queste due condizioni, ma per giungere a ottenerle combinate, il tempo segna qualcosa più di una linea. Molti fabbricanti di questo Verde e francesi e inglesi, che lo mantengono tuttavia di aspetto inferiore, fanno prova delle grandi difficoltà che si dovevano incontrare per ottenerlo di tali requisiti. Vi basti che dopo il 3° anno di lavoro parve di averlo ottenuto, e ne fu venduto parecchio a G. B. Gherardi, forte negoziante in quel tempo di Colori in Firenze; se ne fecero circa 200 caratelli che bisognò condannare, perchè in breve tempo variava; in sostanza una continuità di cure indefesse, disturbi, crepacuori, e molto spreco di danaro come è facile a capirsi. Ottenuti, come Dio volle, questi Colori, il Giallo paralizzò affatto il commercio di quello Americano, e il Verde ebbe buon viso in Toscana, per tutta l'Italia, e anche in alcune parti dell'estero. Era la 1ª volta che in Italia si fabbricavano colori di grosso smercio, e che andavano fuori. Morto Alessandro Ercole, il deposito del Verde era passato ai Fratelli Henderson che lo mantenevano a L. 21. Allorchè il mio si fu fatto strada, ne fu calato il prezzo a L. 18: me ne sgomentai, e pensai a ripararmi fuori delle barriere, per rendere franco di Dazio il mio prodotto. Installato alla Torretta, i Fratelli Henderson operano un nuovo ribasso, e lo mettono a L. 16, e con-

temporaneamente mi trovo colpito dalla facilitata introduzione del prodotto estero consimile, privilegiato dal Dazio di sole L. 4 per quintale, in luogo di 12 come sostanzialmente pagano i colori.

Chi sà pensare, e non sogna, rifletta alle dure condizioni nelle quali versa l'industria italiana sia per parte del predominio straniero, sia per quella della imprevidenza dei nostri governanti basionate in casa e fuori di casa; non sono il solo che mi trovo in questo caso, e siamo molti a piangere e a pagare. Studiavo la fabbricazione di altri colori interessanti, e ho dovuto smettere dal disgusto. Però correre così di fretta a consolare Livorno, colla risorsa di nuove industrie, non combina troppo bene: procuriamo invece di tenere strette le vecchie e che ci sieno mantenute, perchè il baratto di queste con quelle non sarebbe che fatale. E giacchè ho creduto bene di darvi un esempio di cosa propria, permettetemi di temrmarvelo con la confidenza che vi faccio. Concorsi alla nostra Esposizione Nazionale, e ne ottenni il premio non ho mai inteso di concorrere a quelle estere, perchè sebbene questo mio prodotto possa avere un qualche merito in casa nostra, di fronte ai colossi di produzioni estere, lo considero come un topo al cospetto di una montagna. Fui però consigliato di non mancare all'ultima esposizione mondiale di Parigi, per non farmi in certo modo ribelle all'invito premuroso del nostro Governo a tutti gl'Industriali: e vi mandai in più vasetti il Verde e il Giallo nei diversi toni di colore nei quali lo fabbrico, e seppi che vi furono collocati Io non sono, e mai sono stato ambizioso; chi mi ha in pratica ne può fare piena fede, vi sono però delle circostanze nelle quali chi ha sentimento, non può a meno di sentirsi pungere nell' amor proprio, e dire: oh! Non vi posso nascondere che ho provato amarezza nel vedere che il mio prodotto non è stato preso in considerazione alcuna Se a quella Esposizione non si fosse premiato che il meglio di ogni cosa in complesso, i miei rilievi non

avrebbero ragione di essere, ma poichè si aveva in mira di premiare in ogni singola sezione, ciò che relativamente vi era di meritevole; mentre in Italia hanno ottenuto premio un bel mattone, una bella seggiola di Barga, e un bel cavo, e il mio Verde non essere stato fatto degno neppure della MENZIONE ONOREVOLE è cosa che mi ha fatto trista impressione, e non ho riguardi a palesarvela. Non mi pare di prendere abbaglio se credo che potesse meritare una certa considerazione, dal lato almeno della iniziativa impressa a questa parte d'industria tutta nuova in Italia, e che ha provocato nuove fabbriche che sono state premiate in altre esposizioni estere; e se voi la pensate come me, dovete convenire che tra noi italiani, e molto più tra noi livornesi, ci sappiamo trattare molto alla buona, e con molta cordialità: frattanto vi resterà ancora provato che qui non solo vien tolto alle industrie l'appoggio materiale, ma si privano ben anco di quello morale, che ha pure un valore. Per debito di verità devo notare che nell' anno passato la finanza cessò di riconoscere nel Verde inglese estero il privilegio di cui andava rivestito, si dice, a motivo di più esatta interpetrazione di quei trattati: frattanto il danno ebbe luogo.

Si è divulgato a malizia tra i nostri esercenti arti e mestieri, che l'abolizione del porto franco aprirà larga strada allo spaccio delle loro produzioni per l'interno: e così fosse, che ne sortirebbe vantaggio a un buon numero dei nostri braccianti. Credo però che questa asserzione poco più poco meno, abbia lo stesso peso di quella de' risparmi che dovevamo risentire sulle derrate nazionali, liberate dal Dazio di uscita. Se le arti livornesi avessero un che di speciale nella produzione, e nei prezzi, da richiamare senza fallo la richiesta dall' interno, opinerei io pure in questo senso; ma quando in ogni angolo, o in molti luoghi del nostro stato, sussistono le medesime arti o i medesimi mestieri, questa richiesta non la credo possibile Un bel capo fatto in Livorno può invogliare un fiorentino, nella stessa guisa

che un bel capo fatto a Firenze può invogliare un livornese: ma certi casi sono rari, e se accadono, siccome si tratta di voglie, queste non conoscono ostacoli, e la gabella non frappone inciampi. Sono invece di parere che l'abolizione recherà danno alla massima parte delle arti e mestieri della nostra città, per la ragione che vanno sottoposte piuttosto alla richiesta del sopra-mare, anziché a quella dell'interno: e se ogni artista o artigiano penserà seriamente sopra questo soggetto senza divagarsi in chimere, converrà che non ho torto. È bene orizzontarci in ogni cosa per essere d'accordo sui rimedi che occorrono.

L'Anonimo, sotto il titolo di *supplizio di Tantalo* (pag. 20), esagera il complesso di tutte le formalità cui andava soggetta l'introduzione nella nostra città, delle merci nazionali, e delle estere, accompagnate da certificato d'origine, per non pregiudicarle nei respettivi loro privilegi. Non nego che queste formalità ci cagionassero dei disturbi, ma tirata la somma della partita disturbi e di quella vantaggi, la cifra di quest'ultima era ben superiore. E giacchè ei fa menzione di *dichiarazioni di bolle* e di *supplizi*, o che pretende di darci a bere che l'abolizione ci torrà da questi imbarazzi? Quelli che avevamo erano seri, e potevano essere modificati; mentre quelli che adesso abbiamo, e che avremo, saranno di un peso assai più grave, e diverranno interminabili. Rapporto a quelli che avevamo, *la tassa di commercio..... inventata apposta per noi soli* (pag. 43) poteva esserci tolta affatto. L'obbligo di farci tenere due magazzini, uno per le merci sottoposte al Dazio consumo, e l'altro per le nazionali, la spesa dei quali paralizzava in gran parte il benefizio, potevasi pure modificare con disposizioni meglio confacenti al nostro povero interesse. Onde sdaziare le merci estere con certificato di origine, per spedirle per sopra-mare senza pregiudizio del Dazio privilegiato, costringerci di portarle in lungo giro dai propri magazzini a porta Fiorentina, e di là alla Darsena, o non poteva essere affatto impedito, de-

stinando a tal uopo un Uffizio nel centro della città, e meglio alla Bocca? E quante altre cose si sarebbe potuto e si potrebbe modificare e semplicizzare! ma il vento tira diverso. Inoltre correva voce che certe contrarietà ce le facevano provare, un pò per educarci alle sofferenze, e un po per farci desiderare il futuro, e il futuro è venuto e ne verranno altri più belli. In fin de' conti non ci sono mancate nè cure nè affetti, non vi fosse altro che l'amore sviscerato della finanza che ci stà fitta addosso e che ci fruga sempre per le tasche! E ci stia pure addosso, pagare si deve, giammai però con spreco e senza sua utilità.

L'argomento dell'abolizione favorevole al nostro commercio, va finalmente a posarsi sul terreno di un gran fondamento di moralità e di utilità generale, espresso nella paralizzazione del contrabbando (pag. 45, 52; 72.) Gran trista piaga è effettivamente il contrabbando, pregiudica gravemente la finanza, e gli interessi dei particolari. Ma siete voi tanto buoni da credere in realtà che l'abolizione l'impedisca? Ciò che passava dalle porte consisteva in fagottini tascabili, o in carri e in barcate di mercanzia? e se erano carri e barcate di mercanzia, ritenete voi sul serio che non abbiano a sapersi aprire un altra strada? O che quì è questione di porte o di spiaggo, d' acqua di fosso o d' acqua di mare? Come trovavano il modo di passare per una data trafila, passeranno sempre per la medesima. Fintanto che i Dazi saranno eccessivi, e esisteranno bocche affamate, periremo noi, ma il contrabbando vivrà, e vivrà alla barba di tutti. Dico forse male? E badate che non ho niente pretenzione di farmi bello di queste massime attribuendomene l'originalità: e ghel' hanno cantate in tutti i tuoni Celebrità economiste grandi e alte più del Fanale e fù qual nebbia al vento....! Ciò che poi mi recava piacevolezza, era sentire vociferare dai nostri commercianti in parrucca, che con l'abolizione si doveva uccidere il contrabbando, e gridare a gola squarciata *Abbasso i contrabbandieri — cada il porto*

Franco: non posso a meno di farvi sapere che li stavo a sentire con una faccia seria che pareva di bronzo, ma dentro di me ne ridevo da non poterne più; mi pareva di sentire i lupi che bandissero le pecore da questo mondo Molti sono i mali dai quali siamo afflitti senza che le franchigie vi abbiano avuto che fare per niente.

Credo che al punto in cui siamo non vi debba essere discaro se do termine a queste mie Riflessioni, e se non spingo ulteriormente il mio esame sulle sconcordanze di quell' Opuscolo Mi pare di avervene fatte notare a sufficienza per convincerci che l' Autore nella pretesa di provarci che le franchigie erano *inutili* e *dannose*, trattando una materia di cui non ha pratica, sia caduto in una folla di contraddizioni, di equivoci e di errori, che dovevansi condannare.

CAPITOLO III.

Questi corvi del cattivo augurio lasciateli gracchiare a loro posta (Pag 72)

Lamentano danni ma non dicono quali, profetizzano la morte del Commercio, ma non ci spiegano quale commercio è in pericolo nè di qual morte morirà (Pag 18) L'anonimo

In Italia, nella turba di chi sa, o di chi pretende di sapere, non pochi si trovano, che, di commercio e di industria non curandovi, a tutt'altro dedicano i loro studi. Materie tali non sono da essi giudicate meritevoli delle loro applicazioni: le ritengono per triviali, meschine e troppo volgari, per farle partecipi del loro scibile. Ebbene, dei molti errori che si commettono, la massima parte deriva dal difetto di pratiche cognizioni di siffatte materie, che costituiscono la base dell'edifizio sociale, lo svolgimento della vita e della forza dei popoli. Questo studio pur troppo negletto, dovrebbe essere esercitato e approfondito per farci un idea chiara ed esatta della sua intima sostanza, dei rapporti che ha con l'economia generale, delle sue relazioni con gli altri Stati, e de' suoi veri e reali bisogni. Colui che è incapace a rendersi conto delle fonti dalle quali proviene

l' alimento degli Stati, declini il mandato, che corre pericolo d' ingannare la Nazione. Il forte, se non si nutrisce, cade sfinito e muore. Lo Stato che manca d' abilità a promuovere e a rendere feconde le sorgenti dalle quali deve cavar denaro per il suo sostenimento e per la sua forza, si scava la fossa sotto i piedi da se medesimo, diverrà debole, e per conseguenza, servo delle altrui preponderanze. Non bastano i bei paroloni d' effetto, e tutta la filastrocca delle teorie che si imparano alle scuole, se non si sa QUANDO, DOVE, E COME applicarle. « Chi non semina non raccoglie » questa vi parrà una teoria troppo alla buona e assai triviale; eppure, vedete, non la scambierei con cento delle vostre scelte e sopraffini da capo — « Chi non semina non raccoglie; chi non raccoglie non mangia, e chi non mangia batte il pattone e muore » — mi pare di non andare a salti Questa teoria così alla buona, ha per le tasche le seguenti: « a chi interessa che la propria vigna sia produttiva, alimenti le braccia che la devono coltivare: chi ha bisogno di vivere sulle contribuzioni di chi col danaro deve far danaro, si guardi bene di non intaccargli il capitale se vuole essere contribuito. » Sembra che sieno verità facilissime a capirsi; eppure il nostro clima è contrario, e allignano con molta difficoltà nei nostri terreni. Siamo più buoni a far castelli in aria, che a edificarli su delle rupi.

L' Italia è giovane, non v' ha dubbio, ma oh quanto mille volte meglio sarebbe che fosse vecchia! Essendo giovane, l' è mancata l' occasione per farsi la dote; e le altre nazioni sue sorelle maggiori, nel tempo che stava a balia, hanno fatto man bassa su tutto, e si sono prese ogni cosa, poco è mancato che non si prendessero anche Lei per tirarsela su a fare i servizi di casa: e ora, con quelle Volpone d' intorno, per educarla e per formarle un po di peculio, ci vogliono altro che paroloni, ma ci vuole molto e dimolto giudizio.

Il primo pensiero dovrebbe essere quello di assicurarle il pane; e al dì d' oggi il fruttato dei campi, l' olio e il vino dei colli, e le castagne dei monti, pagato i contadini che ce li ha a precipizio, e la fornitura del vestiario e dell' addobbo alle sorelle, non le bastano neppure per la colazione. Si è indebitata all' estremo, le abbisognano miliardi, e per giungere possibilmente a questi, è necessario promuovere, ajutare, e favorire il LAVORO. Il lavoro nell' industria che duplica e triplica il valore delle materie prime; e dell' enorme differenza tra il capitale primitivo e il capitale prodotto, porzione verrebbe a noi dal di fuori, e l' altra più ingente si fermerebbe nelle nostre mani, succhiandocene meno l' industria straniera. Il lavoro nel commercio che sta in cima, in fondo, e nelle viscere dell' industria, che ci si immedesima, ci si confonde, e si fondono insieme in un Ente unico. Il lavoro alimenterebbe milioni di braccia, e i milioni di braccia NUTRITE e OCCUPATE, sortirebbero fondamento di quiete e di sicurezza.

Infra gli Stati d' Europa, i più grandi, i più forti, sono i più commercianti i più industriali; tempo già fu minori a noi d' assai, oggi di gran lunga maggiori, e più potenti. E quando fu che l' Italia, de' vari Stati, signoreggiava in ricchezze e in potenza? Quando fu che innalzammo tanti sontuosi palagi, si innumerevoli monumenti d' Arte maravigliosi de' quali oggi, con vano orgoglio, meniamo tanto vanto, se non quando il commercio e l' industria predominavano in casa nostra, e ci erano prodighi a profusione di guadagni e di benefizi? allora i commercianti e i capi d' Arte facevano gli affari dello Stato, e la bisogna camminava per il suo diritto verso. La storia è là per istruirci. Diventammo di assai minori, quando le nostre divisioni ci indebolirono, quando ci caddero le braccia, e lasciammo campo libero agli stranieri a impadronirsi del nostro LAVORO, e a volgerlo a loro profitto d' allora in poi Eglino di minori divennero di gran lunga maggiori I mari lontani, che primi, avevamo

solcati, furono le vie che loro tracciammo, e che percorsero, per fondare in quelle terre remote punti d'appoggio e di alimento a uno sconosciuto commercio che ne provocò le industrie e l'uno e le altre aiutandosi a vicenda, si moltiplicarono infinitamente e divennero giganti. Per quelle vie tuttodì s'incrocia l'immenso caos delle merci Oceaniche, con lo sterminato volume dei prodotti delle industrie Europee. Ecco d'onde questi Stati traggono ricchezza, forza, e potenza.

E noi rinati, e spoppati di pochi giorni, possiamo aver mai forze bastevoli per lottare con siffatti giganti? Eppure per effetto delle teorie in voga, si giunge a mantenere salda da noi questa massima, e a ritenerla praticabile in una condizione di cose così eccezionale Sono ben lontano da avversare le teorie del libero scambio e della libertà industriale: mi ricordo però che malgrado la proclamazione fattane da gran tempo dagli statisti, l'Inghilterra vi fè capolino allorchè si sentì robusta di industria e di rapporti; e la Francia fece la sorda per molti anni, e proseguì a giovare del protezionismo parecchie delle sue industrie, fintantochè non addivennero valenti a sufficienza, per gareggiare colle forestiere, nel di dell'attuazione di questo principio, ehe non ha messo in pratica se non che al presente Quando i cardini del lavoro sono stabiliti, e che le forze sono equilibrate, è allora che la gara può renderle più robuste Se noi non troveremo espedienti alla promuovere e a aiutare l'industria nei suoi primordi, la straniera avrà sempre il disopra, e ci dominerà anche in quella parte possibilmente esercitabile da per noi Ed ahi quanti ordigni condannati, e quante macchine divenute inutili in Italia, da questo fatale esperimento! ne abbiamo anche in Livorno delle condannate: e se si potessero convocare tutti gli italiani in tali saggi frustrati, ce ne farebbe sensazione il numero Pur troppo una data dose importante d'industrie non sarà mai per i nostri denti, per la ragione che noi, mancando di quei

moltiplicati rapporti che ne producono uno smercio così immenso, saremo sempre impediti a montare fabbriche analoghe da gareggiare con quelle estere. Su tal rapporto voglio darvi un solo esempio.

La natura, contro nostro merito, ci ha privilegiati di produzioni speciali In Italia abbiamo le cave dello zolfo questo prodotto, oltre i diversi usi a' quali serve in natura, è il generatore di una parte degli acidi, e di infinite combinazioni chimiche, di guisa che, se mancasse, non è da comprendersi la rivoluzione immensa e radicale che produrrebbe in una grandissima parte delle arti e delle fabbricazioni. Questo prezioso tesoro è dunque nelle nostre mani, e noi ne siamo i padroni ebbene sorte del nostro Stato pressochè tutto greggio, bruco, e povero, e ritorna da noi ridotto e convertito in casa d'altri, rivestito di nuovo, ricco, e con pretensioni a levarci di tasca una parte non piccola del benefizio privilegiato offertoci dalla natura La natura ci offre guadagno da un lato, e la nostra impotenza ce ne fa scapitare dall'altro. Per dirvene una, si potrebbero impiantare delle fabbriche d'olio di vetriolo (acido solforico) che si consuma in quantità da per tutto, e non se ne fa niente, perchè per trovarci convenienza, ci farebbe di mestieri montare fabbriconi alla francese, che per l'uso delle loro industrie e per il di fuori, ne producono centinara di migliara di quintali all'anno, quandochè per il nostro consumo ne occorre meno della decima parte: ed ecco che anche con le comodità che abbiamo, non si può stare a livello di chi è più avanzato e assicurato di noi Ciò sta pure a provare che l'impulso alla produzione industriale non può darsi a gradi, ma tutto in una volta, essendochè un prodotto abbia bisogno dell'aiuto dell'altro, e sieno tanti anelli che si collegano, a guisa di catena, senza potere andare disgiunti.

A muovere nella nostra Penisola queste due potenti leve della macchina sociale, occorrono misure di prudenza

e di saviezza particolari, affatto proprie della situazione nella quale versiamo; e precipitare con innovazioni che spostano gravemente gli interessi, e generano disturbi, o darvi opera senza misure provvidenziali o compensi opportuni, sarà andare a ritroso, e non camminare in avanti per la via della pubblica utilità e dell'accertamento alla operosità nazionale.

L'Italia *giovane* nella distribuzione delle sue parti, presenta alcuni sistemi che stanno in contraddizione con l'esigenzo dei tempi attuali. Allorchè era divisa in più stati, e che il vapore non accorciava le distanze, conveniva ad ogni singolo stato avere porti e piazze di commercio marittime, che gli appartenessero: invece che adesso formando un unico stato, riesce di troppo soverchio il numero delle sue piazze commerciali, delle quali se da un lato fa splendida pompa, ridonda dall'altro troppo sproporzionato alla sua consistenza, e a suoi bisogni: tanto più che il vapore percorrendola in ogni senso all'interno e all'esterno, ravvicina in pochi istanti le suo opposte rive, e confonde in uno solo i due mari che la circondano. Ho sentito di sovente formare dei voti acchè il porto di Brindisi venga restituito all'antico splendore del suo commercio: tanto è facile questa idea a concepirsi, quanto e difficile a renderla possibile: l'Italia ne disfarebbe de' suoi porti di commercio, anziche fondarne dei nuovi! Osservisi la Francia ehe è più vasta, e il cui traffico sovrabbonda di gran lunga al nostro, e che ha pure le sue coste lungamente protese sopra due mari, uno in comune con noi, e l'altro di primaria rilevanza qual'è l'Oceano, Essa fa mostra di un solo emporio marittimo sull'uno, e di due sull'altro. La stessa Inghilterra che è tutta coste, o che lavora per cento Italie, ne conta meno di noi Questa sproporzione non può a meno di produrre degli spostamenti sensibili in quelle piazze secondario il cui lavoro non primeggia, e la cui giacitura non stà in equi rapporti con le principali che le minacciano di assor-

bimento, ed è cosa naturale che danni siffatti si facciano tanto più gravi per quelle, quanto più ragguardevoli ne erano le passate condizioni. Io ho fondamento di dubitare che non si tenga abbastanza conto di cotal genere di disturbi, che concorrono ad aggravare di non poco la situazione della nostra Penisola. La decadenza di tali centri commerciali, e le perturbazioni che d'immediata illazione diffondono in molte piazze dello Stato, non è argomento di tanta leggerezza da trattarsi alla buona, con le misure di confidenza che si mettono in pratica al presente. Da qualsiasi lato si voglia considerare, offre per il contrario oggetto del più alto interesse, e reclama provvedimenti energici e savi tendenti a riparare questi seri imbarazzi, e a sorreggere e aiutare popolazioni alle quali va mancando la forza che le ha prodotte, che malgrado ciò esistono, e che di pieno diritto e di assoluta necessità bisogna farle vivere.

Premesse queste considerazioni, se esaminiamo la nostra posizione di confronto a quella di Genova, confessiamo senza esitanza che per la sua eccessiva prossimità, e per il grado superiore che occupa negli affari, Essa ci paralizza al presente, e se non ci aiutiamo e non saremo aiutati, minaccia di assorbirci totalmente. Genova città vetusta, figlia naturale dell'onde marine, dove il bruco appennino la incalza e la sospinge, signora un tempo di se stessa, da secoli esercitata sui mari, e dal mare nutrita e fatta ricca, il cui genio marino produsse l'Ardito che d'un nuovo mondo fe' regalo al mondo antico. Genova ricca di navigli, abituata a navigazioni di lungo corso, cosparsa ne' suoi singoli cittadini per tutte le contrade anche le più remote del globo. Ella è in posizione di fare un commercio diretto coi luoghi di produzione, e da mantenersi senza fallo, piazza la più importante della Penisola. A Genova non può sovrastare decadimento di sorta.

Livorno usci al commercio in tempi posteriori, e per un concorso di combinazioni affatto differenti. Il risvegliarsi

del movimento commerciale nel nostro Levante, e sulle coste Affricane che ci prospettano, chiamarono Livorno a una vita che non aveva. Il suo nascimento lo deve a questo risvegliamento, e alla sagacità e avvedutezza de' suoi governanti d'allora, che da quell' abili e esperti negozianti che erano stati, facilmente compresero che, senza privilegi, non potevasi fondare un grande emporio, dove mancavano gli elementi per gareggiare con altre località più addestrate. Da questo prodigioso concorso di circostanze, di semplice castello, divenne in un baleno città vasta e fiorente, e figurò nel Mediterraneo come oggi figura Londra nell'Oceano. L'affluenza degli affari fu considerevole, e le ha continuato per quasi due secoli, e in questi ultimi tempi che segnano la fine del passato e il principio del presente secolo, per effetto di complicazioni politiche che le furono propizie, pervenne al suo più alto apogeo.

L'elevatezza cui era giunta, segnava il termine al suo cammino, insieme al decreto fatale della sua retrocessione. Il progresso tracciatosi più larga strada in quelli stati che erano più potenti, questi lo volsero a loro prò anche nel commercio, e penetrando dove avevamo la mano, pian piano ce lo tolsero e se ne fecero padroni Differiva per conseguenza la natura del commercio di Livorno da quello di Genova, in ragione che quello di Livorno era di pura occasione e d'indole instabile, mentre quello di Genova tale da mantenersi e da vieppiù consolidarsi. In questo quadro vengono spiegati i motivi per i quali la nostra marina non e avanzata e le nostre relazioni sul globo procedono scarse. Noi eravamo occupati felicemente, e non avevamo motivo di spingerci molto al di la di casa nostra: questa felicità passata è però quella che ci ha condotto per mano alla nostra inferiorità presente Ecco perchè *Genova... ha in copia quanto a noi manca completamente; e se ha raccolto la nostra eredità* (Pag 43) e più per colpa del destino che nostra

Affermata la superiorità della nostra Vicina, è un fatto

incontrastabile che ne siamo minacciati nell' esistenza; ed è indispensabile essere circondati di prerogative utili a schermirci dal pericolo che ci sovrasta.

Sparito parlando quel commercio, e non trovandoci abilitati a sostituirlo in uno diverso, più uniforme ai tempi, e alla importanza della nostra piazza, abbiamo dovuto ricorrere a de' compensi, introducendo nei traffici l'opera della nostra mano, affinchè l'Estero ci chiedesse preparate, scelte e manifatturate quelle merci, che grezze e naturali non ha sempre convenienza a domandarci. Noi abbiamo indagato tutti i mezzi per invigorire le spossate condizioni del nostro commercio, e ne abbiamo attinto il coraggio e la forza dai privilegi, dei quali eravamo investiti. Le sole franchigie hanno potuto darci abilità a profondere le nostre industrie, con piena libertà d'azione, sulle merci estere incolumi da Dazi, che per il buon mercato si aprono il varco alla richiesta del di fuori: e qualunque inciampo si frapponga a questo libero esercizio, e alla convenienza di questo movimento, equivarra a mettere a conquasso il nostro piccolo edifizio, e a degradare l'economia della nostra città principalmente, non meno che quella di altre popolazioni

La nostra piazza non può avere esistenza separabile da privilegio, dacchè è il prodotto naturale e diretto del privilegio, dal privilegio nutrita educata, nel privilegio cresciuta e fatta grande; e che in forza di cause meramente estrinseche si trova debilitata e impotente a emanciparsene. Giorni sono un mio contraddittore mi affacciava il seguente paragone — *mi sono nudrito fino ad ora del latte della mamma, e mi trovo in età da mangiare la braciola; devo persistere a poppare e non mangiarla?* — L'argomento era bello e buono, ma mancava il meglio, mancava la braciola Perchè Livorno potesse essere totalmente spogliato de' suoi privilegi, farebbe di mestieri provvederlo di un tal nuovo germe di vitalità che non ostasse coi bisogni indispensabili alla sua particolare esistenza Ma l'inesorabilità degli eventi non propizia

punto questa sua trasformazione, e non offre a' suoi denti che ossi duri da rodere.

Il suo commercio attuale formato di un complesso di minutissime parti infinite, reliquie tutte di un passato colossale spento, sostentato dal privilegio del latte materno, percosso in questo, non può a meno di sfasciarsi.

Il numero considerevole dei fondachi e delle botteghe creato dal privilegio del buon mercato, che l' affluenza perenne dei concorrenti dalla via di mare e dall' interno ancora, rendeva florido; a quali estremi si condurrà tanta dovizia di montatura, condannata al puro consumo di un paese situato in un territorio deserto, cui mancano perfino le risorse dei dintorni dei quali fruisce qualunque città?

I nostri denarosi scoraggiati dalle tristi apparenze del commercio, impiegarono e impiegano i loro capitali in effetti stabili e in speculazioni di specie diversa, e la nostra generalità, meno poche eccezioni, rimase con mezzi limitati, e la contribuzione de' Dazi che non pagavamo, distraendo una parte de' nostri capitali dalle operazioni ordinarie per dedicarsi a questi disborsi, deve necessariamente produrre dei disturbi non lievi.

Le merci crescendo di valore in ragione dei Dazi pagati, si venderanno aumentate da una porzione de' nostri capitali, difficilmente con utile relativo, e positivamente con aumento di eventualità. Saremo costretti di andare più a rilento, e i nostri profitti saranno più scarsi.

Il piccolo commercio di dettaglio sarà completamente rovinato, se verrà astretto alla prigionia del Dock, o se diversamente gli fosse preclusa la strada all' esportazione, che sebbene faccia in proporzioni limitate, gli è pure necessaria

Avverrebbe lo sfasciamento generale di tutto il crollante edifizio, qualora la nostra mano d' opera fosse impedita a sviluppare comodamente, utilmente, e in ogni guisa, quelle tante produzioni e *confezioni* che l' Estero ci domanda.

Le case forestiere paralizzate da questo spostamento, non troveranno altrimenti convenienza a mantenere qui i loro depositi di manifatture e di altri generi, sò già che se ne sono fortemente impressionate, ci volteranno le spalle le presenti, e non avremo più posto da offrire alle future.

L'Estero, che tanto sui bilanci del nostro Stato, quanto sul merito delle singole piazze, sa far bene i suoi conti, e sa tutto valutare a seconda dei respettivi meriti, stà per preparare un notevole ribasso al credito livornese, dedotto dalla falsa posizione nella quale viene spinto.

L'inceppata libertà di esercizio, il disturbo e la ristrettezza nei capitali, l'aumento dei risici, l'estenuazione del piccolo commercio, la rovina del minuto dettaglio, la paralisi dell'industrie mercantili, la diminuzione del lavoro, il ribasso del credito, concorrono a costituire un dissesto troppo sensibile, per non influire ancora sulle nostre relazioni esterne, e per non cagionare pure a queste una notevole alterazione. Chi non ha pratica dei segreti del commercio, non può farsi un' idea abbastanza esatta di certi atti virtuali dei quali è abilitato. I crediti che comunemente accorda Livorno, sono di sostegno e di ajuto a parecchi centri dell'interno, ai quali il nostro spostamento non potrebbe riuscire che fatale.

L'istituzione dei Docks, non basta a compensare questi danni, ed è anzi contraria alla maggior parte del nostro movimento. Nelle piazze che ricevono carichi di coloniali e di droghe d'ogni specie dalle origini, atte perciò all'abbondante domanda dell'Estero, i Docks ne addivengono i loro depositi naturali, il loro legittimo destino; ma noi che in maggior copia tiriamo i generi da piazze ricevitrici, che poco facciamo di diretto, che molto esitiamo, in dettaglio e sottoponiamo alla mano d'opera, i Docks ci sarebbero d'inciampo e di gravezza.

Lo stesso avverrebbe dell' uso dei magazzini fittizi o fiduciari, la cui istituzione riguardando i depositi delle merci a piccole partite, destinate più per l' esportazione che per

l'interno, non avendone noi che poche della prima categoria, di smercio più eventuale che certo, non si profillerebbe di tali magazzini, come dei Docks, che al solo oggetto di esimersi dall' immediato disborso dei Dazi, e mai per una vera e reale utilità. Per conseguenza l'uso dei Docks e dei magazzini fiduciari avrebbe, per la maggiorità dei commercianti, un esito meramente coattivo e dispendioso, si per la duplicità delle pigioni, che per le spese doganali, e per altre ingiunzioni onerose; indipendentemente dai disturbi infiniti nell'osservanza dei regolamenti, riguardo anche al lavoro fazionale che eserciliamo In conclusione sarebbero di spreco di denaro, di tempo, e di quiete, senza altro compenso che l'interruzione delle operazioni

Tuttavia il Dock e i magazzini fiduciari saranno utili e necessari a una parte dei nostri commercianti, e per alcune eventualità L'interessante si è, che questa istituzione non obblighi chiunque ricevitore a profittarne, per la mera e semplice comodità di prendere respiro al disborso dei Dazi In generale il Dock è il nostro proprio magazzino, dove abbiamo bisogno di confezionare, di assortire, e di ridurre la merce a proporzioni utili e vantaggiose, come esige la nostra posizione

È abbastanza provato che Livorno non può essere interamente abbandonata alle conseguenze della perdita del suo privilegio primitivo, e che è di stretta necessità circondarla di alcuni privilegi parziali onde (come accennai a pag 10) il grande principio di uguaglianza, in ordine al quale la legge dell' abolizione è stata fatta, nella sua pratica applicazione non sorta effetti diametralmente opposti Livorno non può essere privato della sua libertà d'azione, e i suoi capitali e la spontaneità delle sue speculazioni non devono provare ne disturbi ne inciampi. Un commerciante qualunque cui piaccia di ritirare la merce nei propri magazzini senza immediati disborsi per effetto dei Dazi, deve poterlo fare, ed esser libero o di lavorarla in ogni maniera, o di espor-

tarla all' Estero, sia in natura, che confezionata e manifatturata, sgravata dal Dazio patito. Inoltre per compensare in parte la nostra città degli aggravi e dei tanti sconcerti ai quali viene assoggettata dall' abolizione, è necessario farle dono almeno di alcuni benefizi di circostanza che valgano a sostenerla, e che traduco nelle tre seguenti proposte.

Che venga accordata una comoda dilazione al pagamento de' Dazi, sgravandone le merci all' esportazione: che questo pagamento si possa effettuare nella valuta corrente: e che l' amministrazione doganale sia provveduta di regolamenti più opportuni onde togliere l' esorbitanza delle spese e dei disagi numerosi che cagiona.

La prima proposta accenna a un espediente che non è nuovo negli usi doganali: è agevolmente praticabile, e piuttosto proficuo che gravoso all' erario doganale, in quantochè questo esercizio non altro richieda che tutto al più un migliaio di conti aperti, senza altra briga di quella della liquidazione ai tempi determinati: cancellerebbe ogni sospetto di possibilità di contrabbando, e la dogana economizzerebbe braccia, lavoro, e cure interminabili, atteso il numero infinitamente minore dei magazzini fiduciari. Dovrebbero goderne i soli individui qui stabiliti esercenti la compra e vendita, ed aventi uno o più magazzini di deposito, ben cogniti, e giudicati meritevoli dell' ammissione a partecipare a questo benefizio. Ad ogni ricevitore dovrebbe essere assegnata la sua quota di credito proporzionata alla sua posizione e all' importanza del suo lavoro, senza condizioni onerose, senza ostacoli, e senza carichi di sorta. Questo è il caso di divincolarsi dalle pastoie di sistemi diffidenti che tutto avviluppano, che ogni cosa confondono, e i cui resultati infine non corrispondono. È il tempo che il governo entri in famiglia, che metta in comune i bisogni suoi coi nostri, e che impariamo a conoscerci, e a lavorare insieme per il bene comune: tutto quanto operera a pro nostro, riescirà pure prosperevole per lo Stato: questa è la

idea vera che è necessario di formarsi Non si dubiti che accordando questa fiducia si possa andare incontro a dei risici rilevanti In primo luogo la nostra piazza ha dato sufficienti e continue prove di saviezza, e di una corrispettiva solidità. In secondo luogo la dogana potrebbe munirsi di privilegi opportuni relativi alla priorità del credito, e la possibilità di alcuni scapiti, sarebbe largamente controbilanciata dall' esuberante minorità di spese e dalla maggioranza degli introiti, in sequela della maggior quantità dell'operazioni cui darebbe luogo questo sistema.

Ne scrissi in questo senso alla Direzione della nostra Camera di commercio in una memoria, che fu provocata da un suo invito a emettere il mio parere sugli atti della Commissione per l' istituzione de' magazzini generali o Docks nella nostra città. Questa memoria le fu consegnata nel Luglio decorso la Camera non me ne ha dato mai sentore alcuno, e domandandone ultimamente a uno de' suoi membri, mi rispose che sapeva della sua esistenza, ma che non l' aveva letta.

La seconda proposta accennerebbe a una concessione d' indole temporaria, e avrebbe coesistenza colla durata del corso forzoso, che è desiderabile di veder cessare Sarebbe errore considerarla dal puro lato della sottrazione di cui andrebbe passibile questa partita d' incasso: è primicramente di sua natura onerosa oltre i limiti; e se lo scapitare da una parte reca vantaggi all' altra, il calcolo in complesso tornerà sempre a vantaggio dello Stato.

Il beneficio di essere amministrati a dovere, senza esorbitanza di disturbi e di spese, è oggetto del più alto interesse. Con il più gran rammarico mi credo in debito di non tacere ciò che pur troppo è a tutti cognito, cioè che l' applicazione dell' esercizio doganale al commercio è un ammasso di confusione, di procedimenti discordi e interminabili, di imbarazzi, d' inceppamenti, e di angustie che non hanno fine. è un continuo passaggio da un inconveniente a un altro in un giro senza limiti, e il commercio tuttodì ne riceve

asprissime ferite. Non so comprendere come non si debba provvedere a disordini così seri. Se si aggrava il commercio di contribuzioni, e in pari tempo gli si pongono tra i piedi un diluvio d'inciampi, come farà a camminare e a produrre? È una vera fatalità!! Il commercio reclama equo riparo a tanta confusione: in questa nostra trasformazione nulla è stato previsto, a nulla è stato provveduto; gli inconvenienti nascono giornalmente come i funghi, senza poterli scansare. Le spese di facchinaggio doganale eccessive insopportabili: molte merci di grosso peso e di esiguo valore, frequenti a riceversi, costano più di facchinaggio che di gabella, e spesso niente di gabella e tutto di facchinaggio. Una voce universale protesta, e si propone di diminuire le operazioni per mancanza di convenienza; e i nostri braccianti dovrebbero facilmente comprendere che l'interesse loro non può venire che dall'interesse generale, e che vale meglio fare 20 a ragione di 3, che 10 a ragione di 5, perchè 3 via 20 fa 60, e 5 via 10 fa 50; e 60 è somma ben maggiore di 50: gli arrivi scarseggieranno, e la nostra ingordigia impoverirà le tasche di tutti: ogni cosa non può andare che nei limiti di dovere e di equità.

Ho ricevuto dell'olio di vetriolo e del gesso da Marsiglia, generi voluminosi e poverissimi di valore e di profitto: ho pagato L. 39,17 di gabella, e L. 30 di diritto ai facchini di dogana: più l'opera del solito facchinaggio per trasporto al magazzino, e barrocci dove non occorrevano, per effetto di discarichi, dal navicello sullo scalo doganale, inutili e viziosi. E dove anderemo a cascare di questo passo? E a che valgono i tanto decantati benefizi delle strade ferrate? a danneggiare Livorno!! Frattanto l'Interno e l'Emilia principalmente se ne giovano a scansarlo; e Pisa stessa in parecchie operazioni ci volta le spalle. E a proposito delle ferrovie delle quali si mena tanto rumore, come titolo di specialità prosperevole a Livorno, non si riflette che quando fanno capo dappertutto, il benefizio torna a vantaggio della piazza che offre migliori

convenienze, e che la maggiore distanza di sovente non guasta il tornaconto. Genova fa gli affari della Toscana come può fare quelli di Savona, e quando avrà termine la linea che ci congiunge, farà più comodamente i fatti suoi. Noi siamo stati messi in una falsa posizione, e malauguratamente per di più mal governata. Se si dovessero enumerare i disordini che tuttodì accadono in ogni maniera di cose, che incagliano, frastornano, e pregiudicano il nostro movimento commerciale vi sarebbe di che impressionarne le stesse pietre: diamoci sopra di frego che pur troppo è materia dolorosa e abbastanza nota a tutti; ma tanto disordine è forza che sparisca.

L'Anonimo a pag. 45 ci ammoniva che la franchigia ci cagionava *spese eccessive, insoliti aggravi, perdite di tempo, moduli, dichiarazioni*, e cose simili, *commercio interno atrofizzato, commercio esterno rachitico, esportazioni insignificanti.... operai senza lavoro .. un miscuglio di miseria e di spreco.. il porto vuoto, e il monte di pietà riboccante*. E a pag. 53, 54 *che il passaggio del regime della franchigia al regime doganale* (repugna il solo nominarlo questo *passaggio*) *avrebbe prodotto un aumento di ricchezza al Paese .. risorse alla Popolazione.. un vero progresso nello svolgimento della nostra vita commerciale*.

Livornesi, e forestieri abitanti della città di Livorno, di qualunque condizione siate, commercianti, industriali o possidenti, non è più tempo di lasciar fare, è tempo di unirci tutti in un sol pensiero, in quello di salvare la nostra piazza dalle gravissime sciagure che la minacciano: è tempo, tutti concordi, di domandare e di implorare dal governo i rimedi che le occorrono, e gli appoggi necessari al sostegno della sua esistenza; esistenza che originata da un gran privilegio, non può essere privata di privilegi parziali, se le si toglie quello primitivo. Abbiamo bisogno di domandare e diritto di insistere, e riflettiamo che concessioni

meniche e parziali non condurrebbero ai resultati desiderabili.

Lo stesso Anonimo mette alla prova il nostro buon volere, e a pag. 31 ci annunzia che *molte ed efficaci concessioni non sarà difficile ottenere ove siano con buona maniera domandate e da buone ragioni consigliate.* Le buone ragioni le abbiamo; e invece di molte concessioni, ci limiteremo a domandarne due o tre soltanto. In quanto alla buona maniera, se ci troveremo imbarazzati, ricorremo da Lui, che non ci mancherà d' aiuto e d' esempio.

Non perdiamo di vista gli ammaestramenti che ci ha dati a pag. 22 e 25, ove ci ha detto che *le industrie sono quelle che fanno campare la povera gente*, e che *senza industrie si muore di fame.* E onde le industrie non soffrano, e che tutto proceda per la sua via, la dilazione al pagamento dei Dazi è indispensabile.

A pag. 30 ci fa sapere che furono *fatti voti perchè l' abolizione della franchigia fosse circondata di cautele e di provvidenze, e perchè il governo scegliesse appunto questo momento per concedere alle nostre industrie tutti quei favori e quei trattamenti speciali, che senza ledere gl' interessi dell' erario assicurano lo sviluppo della produzione. E che il Governo accolse con ogni premura l' espressione de' nostri desideri e de' nostri bisogni*... un forte nodo di tosse mi fa cadere la penna di mano.... pazienza per brevi istanti.... e che *noi chiederemo nuovi argomenti di ricchezza e di splendore alle nostre industrie cui le nuove larghezze e i nuovi favori del governo, promettono vita meno stentata e meno precaria.*

Ci rammenta inoltre a pag 66, che il governo impropriamente a *noi livornesi ha detto cinque anni fa — io troverò modo di farvi guadagnare da un lato quello che per avventura potreste perdere dall' altro* — E qual altro guadagno ci dovrebbe dare, se non quello di accordarci di farci pagare, i Dazi in carta, in quella sorta di moneta istessa che ha decretato, e con la quale paga noi tutti?

A pag. 67 ci grazia di una confessione sincera e senza reticenze: ci dice che noi *tutti chi più chi meno abbiamo fatto de' sacrifizi per prepararci a questo colpo:* l'avete sentito? — l'abolizione della franchigia la chiama COLPO — e qual genere di colpo sia, lo so io, e lo sappiamo tutti. A pag. 70 che bisogna *chiedere ed ottenere da un ministro ben disposto una serie di ordinamenti economici che possono portare larghissimo frutto in avvenire; e chiunque sa quanto mobili siano queste onde ministeriali, plaudirà al fatto compiuto.* Queste onde mobili che, ci para dinanzi, a dirvela schiettamente, mi vanno poco a genio. Egli che assaporava il sistema delle proroghe con lo stesso gusto mio, quale viene disegnato dalla mia metafora a pag. 8, temeva che nella mobilità di quell'onde avesse a naufragare il progetto di rinunzia, che con tanto calore si voleva accordato È desiderabile che le buone disposizioni manifestate dal ministro nel 1867, non abbiano a naufragare in questi primi mesi del 1868; e speriamo invece di trovarle ferventi, e feconde di molti buoni effetti

Infine con abilissima perizia legale, ci fa distinguere concessioni da concessioni, e ci addita che la rinunzia da noi operata alla proroga, ci da diritto a quelle concessioni che non sono, e che non saranno comuni alle altre città franche dello Stato, che della proroga profitteranno In conseguenza di che, il Dock e i magazzini fiduciari, essendo di loro natura inseparabili dall'abolizione delle franchigie, non possono costituire per noi quel genere di privilegi particolari e distinti ai quali ci da diritto la fatta rinunzia, spettandocene, in unione altri di maggiore importanza Eccone le sue parole *Sognare che potesse ottenersi la proroga e le concessioni tutto insieme, è lo stesso che giuocare al Faraone e sperare di vincere su tutte e due le carte* (pag 70)

Concludiamo che, a mente dello stesso Anonimo, ci devono essere accordati dei privilegi particolari perchè ci sono indispensabili, perchè ce ne da diritto l'avvenuta rinunzia

alla proroga, e perchè il governo ce li ha promessi: e quei pochi da me proposti compendiano i veri e i reali che la nostra situazione richiede, e che dobbiamo procurare di ottenere.

Il Governo ha elogiato il nostro contegno, per l'atto sollecito e concorde, a uniformarci alle prescrizioni riguardanti le denunzie de' nostri singoli depositi di merce estera, nel loro passaggio dalla tutela della franchigia, alle durezze dell'abolizione Erano disposizioni governative, e Livorno, come sempre, doveva chinare la testa e obbedire. Se il Governo ha tenuto conto di questo tratto di sommissione, non deve mancare di tenere ugualmente conto delle apprensioni generali che si destarono nel Paese, nello scorso Decembre, all'inattesa notizia della proposta e decretata rinunzia alla proroga, nonchè dello slancio de suoi voti e de suoi tentativi, onde si revocasse cosiffatta disposizione: e giova sperare che le ricompense che ci ha promesse per una rinunzia così spontanea e sorprendente, della quale ebbe a rimanere edificatissimo, si traducano in benefizi di risultato vantaggioso, quali li reclama una trasformazione circondata da tanti pericoli. E se ci fosse cortese a spastoiarci, prima della fine di Febbrajo, dalle attuali eccezionalità doganali che pregiudicano il nostro movimento, nel fatto di questa concessione, si espleberebbero utilmente le espressioni di soddisfazione che hanno dato luogo a questo elogio.

Volge omai al suo termine questo mio umile lavoro, e, senza far misteri, ha bisogno di un'indulgenza plenaria per tutte le mende e le noie delle quali va cosparso. Spero che la vostra cortesia saprà concedergliela senza restrizioni. Riflettete che sono uomo, che sono livornese, e che ho dovuto trattenervi di qualcos'altro di più che di Scamonea e d'Assafetida. Il mio buon volere ne è l'atto di contrizione, e azzardero anco l'atto di speranza, invocando la medesima indulgenza dall'Anonimo, se nell'interesse della difesa del Paese ho dovuto necessariamente attaccarlo, e prenderlo d'assallo Parce mihi Domine!